

La dominazione araba in Sicilia (902-1130)

da D. Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, trad. di L. Biocca Marghieri, Laterza, Bari, 1971

Questa pagina getta qualche luce sulla dominazione degli Arabi in Sicilia, un periodo che, lungi dal poter essere considerato come un'isolata parentesi, si rivela ricco di elementi che hanno lasciato tracce importanti nella società e nella cultura dell'isola. Il bilancio di questa dominazione tracciato da D. Mack Smith, accanto ai noti aspetti positivi, pone in evidenza qualche ombra: tanto per ciò che concerne la pratica musulmana della tolleranza, quanto per ciò che riguarda la gestione generale dell'economia.

Dopo secoli di autocrazia e tassazione bizantine, sembra che gli abitanti della Sicilia del tempo si adattassero abbastanza di buon grado ad un cambiamento. Ovviamente la conquista deve aver apportato distruzioni e sconvolgimenti; forse alcune zone furono completamente abbandonate, per quanto la scomparsa di Selinunte e di altre colonie greche si fosse verificata in precedenza durante l'invasione dei Vandali, se non prima. Una volta insediati, tuttavia, i nuovi padroni del paese furono abbastanza accomodanti. Alcune città furono lasciate praticamente indipendenti e senza nemmeno una guarnigione. È possibile che il nuovo regime apparisse meno opprimente di quello dei cristiani Longobardi o dei Franchi sul continente, nonché meno intollerante dal punto di vista religioso rispetto alla Chiesa iconoclastica di Bisanzio. Le istituzioni locali furono spesso conservate e, anche se molte chiese furono trasformate in moschee, in generale i cristiani poterono vivere secondo le proprie leggi, con le stesse garanzie personali e sulla proprietà di cui godevano i musulmani.

Naturalmente, una popolazione soggetta soffriva di alcuni svantaggi. Sino a che punto i regolamenti fossero applicati è difficile dire, ma i cristiani – e gli ebrei, che erano allora in numero considerevole – dovevano portare dei segni di riconoscimento sulle case e sui vestiti; essi pagavano più imposte; potevano riparare le chiese e le sinagoghe, ma non costruirne di nuove. Pur potendo praticare la loro religione, non potevano suonare le campane delle chiese o portare la croce in processione, né si poteva leggere la *Bibbia* entro il raggio dell'udito di un musulmano. Era loro vietato bere vino in pubblico e dovevano alzarsi quando dei musulmani entravano nella stanza e cedere loro il passo nella pubblica strada. Era vietato ai cristiani portare armi, andare a cavallo o sellare i loro muli. Non era loro consentito costruire case grandi come quelle dei musulmani. Le donne cristiane non avevano accesso ai bagni quando vi si trovavano donne musulmane.

Tutto questo era duro, ma non si può parlare di una vera e propria persecuzione religiosa. La conversione all'Islam non era incoraggiata in modo particolare, specie in quanto i non convertiti pagavano più imposte; né il clero cristiano locale si pose alla testa di un movimento di resistenza religiosa. Sebbene molti monaci cristiani emigrassero in Calabria, questo probabilmente avvenne in egual misura a causa della carestia e dell'insicurezza determinate dalle guerre locali, e in generale esistevano rapporti abbastanza tolleranti

fra le due religioni. Se la gran maggioranza dei cristiani smise alla fine di praticare la propria religione, ciò fu dovuto ad un processo naturale di trasformazione svoltosi nei due secoli della colonizzazione musulmana.

Ciò che contribuì soprattutto a riconciliare la popolazione soggetta con l'invasore fu un'illuminata politica economica. Le tasse sembra fossero inferiori che non sotto Bisanzio, forse anche perché ripartite e riscosse in modo più efficiente. I nuovi dominatori tolsero l'imposta sugli animali da tiro che aveva ostacolato l'agricoltura, ed in sua vece introdussero un'imposta sulla terra che rendeva svantaggioso lasciare le terre improduttive. L'Islam aveva anche un atteggiamento più benevolo verso gli schiavi di quanto non avesse la Cristianità, e preferiva contadini che avessero un reale interesse nell'aumento della produzione. Il commercio fiorì perché ancora una volta la Sicilia si trovò a beneficiare di una posizione centrale in un immenso impero economico che si estendeva dalla Spagna alla Siria.

[...] Chi visitava Palermo, la capitale araba, era impressionato dal fatto di trovarvi una popolazione composta di Greci, Longobardi, Ebrei, Slavi, Berberi, Persiani, Tartari e Negri. Gli Arabi vi giungevano nei loro viaggi dalla Spagna, dalla Siria, dall'Egitto. I commercianti persiani nel X secolo conoscevano la Sicilia per la sua ricchezza in cereali, bestiame e schiavi. Ibn Hawqal, un mercante di Bagdad, ammirò gli orti intorno a Palermo e la fertile terra arativa in tutta l'isola. Vi erano a Palermo centinaia di moschee, più di quante ne avesse vedute in qualsiasi altra città eccettuata Cordova. Egli criticò la sporcizia della popolazione e il suo eccessivo uso di cipolla, consuetudine questa che, secondo lui, ottundeva i sensi e danneggiava il cervello; e tuttavia questa Palermo stava indiscutibilmente diventando una delle grandi città del mondo, superata da Bagdad e da poche altre. Alcuni hanno dedotto da questa relazione che i suoi abitanti fossero oltre 300.000, ma anche la cifra più probabile – 100.000 – ne avrebbe fatto comunque la più grande città cristiana dopo Costantinopoli.

Da Ibn Hawqal e da altri successivi scrittori musulmani apprendiamo che esisteva un eccellente sistema di irrigazione, nonché un gran numero di sorgenti e fiumi. Alcuni di questi erano navigabili, eppure erano destinati a scomparire completamente a causa dei metodi agricoli distruttivi delle generazioni successive. Gli Arabi avevano appreso nel deserto l'importanza vitale dell'irrigazione, anche se nella forma rudimentale di una ruota